



Falegnamerie sociali, dove il legno sa d'inclusione

Facciamo un viaggio tra le esperienze italiane che hanno sviluppato iniziative innovative partendo dal lavoro manuale.

Di Lucia Panagini

Frese, pialle e levigatrici che si trasformano in strumenti per sviluppare progetti di inclusione economica e sociale e di salvaguardia ambientale. Luoghi degradati e abbandonati che diventano laboratori di falegnameria, ma anche spazi di incontro e conoscenza reciproca. È il fenomeno delle fale-

gnamerie sociali che, declinate in modalità differenti, stanno diffondendosi in tutta Italia negli ultimi anni.

La città di Milano è stata apripista con diverse iniziative. Una delle più longeve è *Bricheco*, situata nel quartiere Isola. Un primo nucleo della falegnameria sociale nasce già

nel 2012 all'interno del centro sociale *Stecca degli artigiani*, che proponeva eventi socio culturali e laboratori aperti al territorio auto-organizzando uno spazio da tempo in stato di abbandono. Poi, le grosse modifiche apportate al tessuto urbano del quartiere Isola, che hanno determinato tra l'altro la demolizione

◀ **In apertura: Momenti di lavoro alla falegnameria sociale Bricheco di Milano.**

della sede originaria di Bricheco, hanno fatto fatto sì che si trovasse una nuova sede in un complesso di proprietà del Comune, denominato *Stecca 3.0*. «Nel contesto dell'imponente opera di ristrutturazione urbana di questa zona di Milano, siamo rimasti uno dei pochi luoghi del quartiere per il quartiere» racconta Lidia Pezzoli, responsabile di Bricheco. «Spesso, infatti, chi ci viene a trovare vuole solo fare quattro chiacchiere e per questo, oltre all'attività di falegnameria vera e propria, proponiamo incontri o semplicemente il tè del pomeriggio». Il laboratorio, invece, è aperto a chiunque voglia riparare i propri mobili e oggetti o costruirseli da zero. «Anche questa attività è fortemente socializzante, perché è quasi naturale scambiarsi idee, saperi e conoscenze» sottolinea Lidia. «Alla base della nostra filosofia, inoltre, c'è la creatività e l'amore per l'ambiente. Non amiamo gli sprechi e lo sfruttamento ingiustificato di risorse: tant'è che promuoviamo l'utilizzo di materiali di recupero e valorizziamo l'usato». Nel laboratorio, infine, vengono realizzati dei corsi che hanno l'obiettivo di introdurre ad una conoscenza più profonda del legno e della sua lavorazione.

Fino a qualche tempo fa, per accedere al laboratorio e utilizzare spazi e attrezzi veniva richiesta una quota associativa di 15 euro annuali. Cifra che però è andata leggermente a crescere «visto che il comune di Milano ha aumentato l'affitto dei locali della Stecca e quindi tutte le associazioni qui ospitate dovranno sostenere uno sforzo economico maggiore».

Torino: una cornice più ampia

A Torino l'esperienza della falegnameria sociale si unisce al più ampio progetto delle *Officine creative* nate all'interno della casa di quartiere *Cecchi Point*. Non solo falegnameria, ma ciclofficina, sartoria

e laboratorio di saldatura: tutto di stampo sociale. Basta associarsi per entrare nello spazio ed effettuare lavori e riparazioni da soli o, se necessario, con l'aiuto di un tutor. In due anni sono state oltre millecento le persone che si sono iscritte e che frequentano più o meno abitualmente le officine situate nel cuore di Aurora, quartiere popolare della periferia nord di Torino. Per il 90% sono torinesi di quell'area, ma non manca chi arriva da fuori per lavorare con gli attrezzi dei laboratori. «Come associazione, Officine creative è nata nel 2016, ma un collettivo informale esisteva già dal 2011, quando cioè sono iniziate le prime attività durante la ristrutturazione delle vecchie officine del Comune, ora trasformate nella casa di quartiere *Cecchi Point*» spiega Paolo Di Napoli, responsabile di Officine Creative. La nostra attività si

sviluppa su tre binari: l'attività delle officine popolari, l'organizzazione di corsi d'artigianato e l'adozione di progetti terzi che sono realizzati nel nostro spazio; ad esempio ora ne abbiamo aperto uno con l'istituto Ied e uno con un'associazione che si occupa di disabili. Partecipiamo anche ad eventi esterni, ad esempio con laboratori itineranti, sempre nella nostra ottica del recupero, del riuso, del riciclo e dello sviluppo sostenibile».

La vita delle Officine Creative è organizzatissima. I responsabili hanno creato un software gestionale che tiene traccia delle ore di lavoro effettuate in officina: queste ultime possono essere «saldate» con un contributo di 2 euro l'ora (se si esegue il lavoro da soli), 2 euro a quarto d'ora (se si esegue il lavoro con l'aiuto di un tutor) oppure «restituite» sotto forma di tempo dedica-

Il valore aggiunto degli esperimenti di falegnameria sociale sta anche nel fatto di favorire l'integrazione culturale e lavorativa. In questi casi il laboratorio diventa anzitutto un mezzo per coinvolgere alcune categorie svantaggiate all'interno di alcuni percorsi formativi.



Alex e Malick, i primi migranti impiegati nel laboratorio Peguaneigra di Imperia. ▶



◀ Prove di *découpage* alla falegnameria sociale Fadabrav di Novara.

to all'associazione, con un meccanismo simile a quello delle banche del tempo. «Chi ha già una sufficiente manualità, ad esempio, può fare da tutor ai nuovi arrivati o, in alcuni casi, è diventato un nostro insegnante ai corsi» conclude Di Napoli.

L'esperienza di Novara

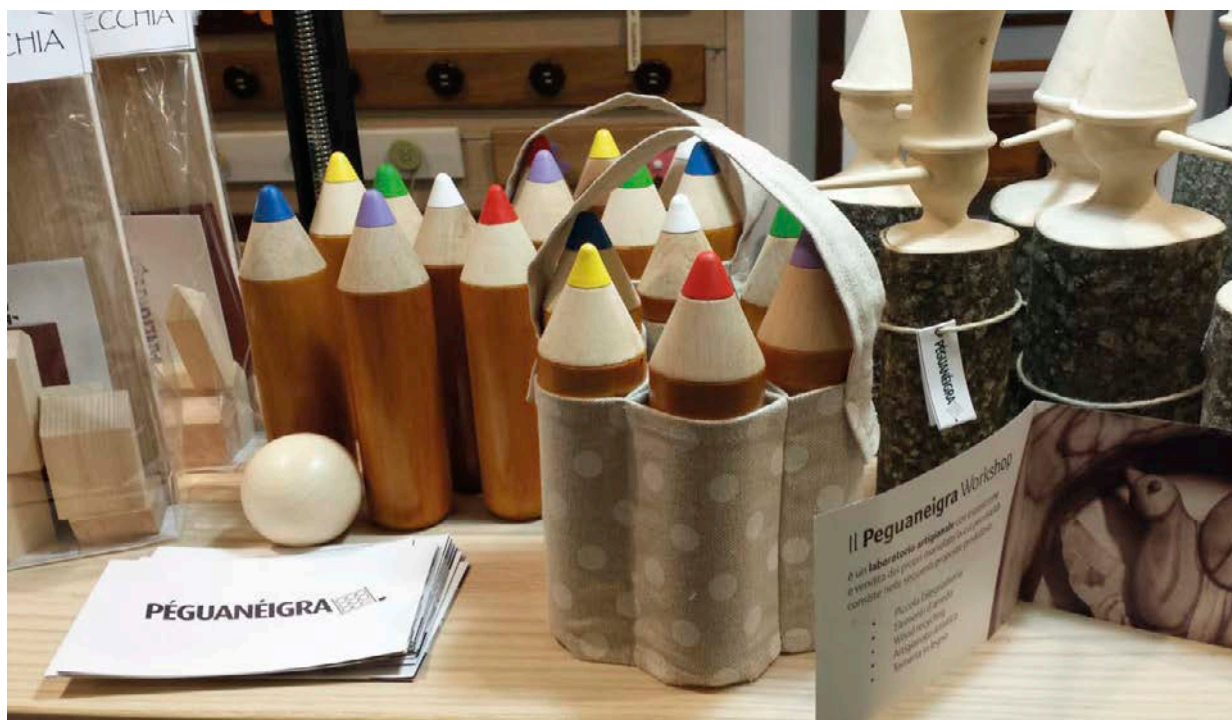
La voglia di unire legno e creatività per tessere reti nei quartieri di periferia si sta spostando anche lontano dalle grandi città. A Novara, sei mesi fa, è nato *Fadabrav*, un progetto di rigenerazione urbana e sociale che ha trasformato un laboratorio di falegnameria del Comune in uno spazio aperto alla città. «Una delle nostre ambizioni è far sì che questo sia un reale luogo di incontro tra generazioni e saperi diversi» racconta Mattia Anzaldi, presidente di *Sermis*, l'associazione che, come capofila, sta gestendo il progetto avviato grazie a un contributo della *Fondazione comunità del novarese*. Quindi, durante la settimana la falegnameria resta a disposizione dei servizi sociali del Comune di Novara per le attività con i giovani seguiti. Invece il sabato, dalle 10 alle 18, lo spazio è aperto alla città ed è utilizzabile da tutti coloro che si muniscono di tessera associativa. «Attraverso il lavoro comune facciamo interagire persone di età e contesti differenti» continua Anzaldi. «I ragazzi seguiti dai servizi sociali possono confrontarsi con giovani universitari che fanno esperienza di progettazione ed entrambi possono conoscere l'adulto o l'anziano che vuole ripararsi le cose fatte in casa». Finora i tesserati sono una cinquantina, ma l'obiettivo è coinvolgere l'intero quartiere Sant'Agabio, uno dei sobborghi più multietnici della città di Novara, e non solo nell'attività specifica della falegnameria. «Per farlo sfruttiamo il nostro bel cortile dove abbiamo già organizzato tre eventi: un laboratorio di decorazioni natalizie per i bambini, la festa dei vicini per l'intero quartiere e uno spettacolo-concerto, danza e coro organizzato con la fondazione dello storico Teatro Coccia della città» racconta Anzaldi. Eventi che hanno destato curiosità e che hanno portato centinaia di persone ad accedere alla falegnameria.

Riunione operativa al laboratorio K'Alma di Roma (Photo credits: Alberto Molinari). ▶

A Roma la falegnameria porta all'inclusione

Il valore aggiunto di questi esperimenti sta anche nel fatto di favorire l'integrazione sociale e lavorativa. In questi casi il laboratorio diventa anzitutto un mezzo per coinvolgere alcune categorie svantaggiate all'interno di percorsi formativi. È il caso della falegnameria sociale *K'Alma*, nata due anni fa nel *Villaggio globale* di Roma, nello storico rione Testaccio, come spazio mirato per la formazione e l'inclusione di migranti, richiedenti asilo, inoccupati e disoccupati della capitale. L'idea è di Gabriella Guido, che da anni si occupa di diritti umani e immigrazione. «Avevo un'antica passione per il legno e volevo fare qualcosa con il... fare. Perché spesso il lavoro manuale è anche un'occasione per conoscersi meglio e abbattere le barriere create dall'isolamento e da vissuti traumatici, come spesso accade nella storia dei migranti» dice Gabriella. Così, dopo essersi imbattuta in un articolo su una falegnameria sociale di Berlino creata per la formazione di migranti, Gabriella si rimbecca le maniche e va a studiare con il team che formerà l'associazione *K'Alma*, prima in Germania, e poi nella patria italiana della lavorazione del legno: il Trentino. «A Roma abbiamo trovato uno spazio a titolo gratuito per un anno e abbiamo poi investito per l'acquisto del materiale necessario per creare una piccola officina» racconta. «È bastato pubblicare una pagina Facebook per venire contattati da diverse associazioni che si occupano di richiedenti asilo e non solo.





▲ Le creazioni artistiche del laboratorio Peguaneigra di Imperia.

Qui non viene nessuno prima di altri, qui viene prima chi ha bisogno di un'opportunità». Nella falegnameria sociale, dunque, queste persone possono imparare un mestiere aiutati da falegnami esperti e volontari. Si lavora come in un vero laboratorio del legno, seguendo le richieste di clienti pubblici e privati. «Dai cittadini arrivano richieste di mobili su misura, ma lavoriamo anche con teatri e musei» continua. «Abbiamo anche pensato di realizzare qualcosa di solo nostro: lo "sgabello bello bello", fatto di legno e rivestito di stoffe africane, cui parte del ricavato va direttamente ai nostri ragazzi». Negli ultimi mesi l'attività si sta espandendo ancora di più, grazie al finanziamento dell'8xMille della Tavola Valdese. «Grazie a loro acquisteremo anche nuove attrezzature e pagheremo alcune maestranze» conclude Gabriella.

In Liguria si sente aria di riscatto sociale

Lavorazione del legno come sinonimo di riscatto sociale anche alla falegnameria *Peguaneigra* in Liguria, che a sua volta ha coinvolto un gruppo di migranti, per ora ristret-

to, in attività ad alto valore artistico. «Il laboratorio è nato qualche anno fa all'interno di una comunità per minori che gestivamo a Ceriale» spiega Alessandro Giulla, presidente della cooperativa *Jobel* che coordina il progetto. Da lì a poco il progetto «esce» da quel contesto e prende forma un'iniziativa professionalizzante che vuole rivolgersi a migranti e persone appena uscite dal carcere. Fondamentale è la collaborazione con Marco Rossi, operatore della cooperativa e artista di alto livello (è sua l'effigie di De Andrè che si trova in via del Campo a Genova). Grazie a lui due giovani richiedenti asilo, che vivono in due strutture d'accoglienza del Ponente ligure, ogni giorno lavorano nel laboratorio di Imperia. «Prima abbiamo tentato di attivare una falegnameria vera e propria; poi, viste le difficoltà, abbiamo preferito organizzare un laboratorio di minori dimensioni per creare oggetti particolari» spiega Alessandro Giulla. «Oggetti che rispondono a tre valori: sociale, perché sono una possibilità di lavoro concreta; estetico, perché sono frutto di studi di design; naturale,

perché non viene usato nessun prodotto chimico, ma solo vernici e lacche naturali».

Uno dei primi manufatti, un pastorale di legno intagliato, è finito sui giornali di tutto il mondo perché papa Francesco, che l'ha ricevuto in dono, ha deciso di usarlo nella celebrazione della Domenica delle Palme e durante il suo viaggio in Terra Santa. «Ora la nostra attività è a un momento di svolta» conclude Giulla. «Dobbiamo capire a chi rivolgerci: se ai privati, ai negozi oppure sviluppare l'e-commerce, o ancora scegliere una strada ibrida. Ciò che è certo è che i ragazzi che stanno partecipando al progetto si stanno creando una professionalità e hanno avuto anche grandi miglioramenti psicologici, perché finalmente hanno trovato una loro dimensione». ●

■ PER SAPERNE DI PIÙ:

- Fadabrav Novara - www.fadabrav.it
- Bricheco Milano - www.bricheco.org
- Officine Creative Torino
www.cecchipoint.it/officine-creative-torino
- K'Alma Roma
www.k-alma.eu/falegnameria-sociale
- Cooperativa *Jobel*
www.ilcammino.coop/jobel.html



Rigattieri a regola d'arte

Emanciparsi dal lavoro in nero, lavorare in regola, con paghe eque e flessibilità d'orario. L'esperimento ben riuscito della torinese *Consorzio equo* che dà lavoro a italiani e non.

di Linda Maggiori

Fornire la possibilità di un inquadramento equo e regolare a tutti coloro che si dedicano alla raccolta dei rottami ferrosi, che siano italiani, rom, sinti o immigrati. È questo lo scopo del *Consorzio Equo*, nato a Torino nel 2013, e ora esteso in tutto il centro e nord Italia, con più di seicento soci all'attivo. «Lavoravo insieme ad alcuni amici nel settore ambientale e negli impianti di riciclaggio» racconta Mauro Fedele, tra i primi ideatori e fondatori. «Ogni giorno incontravamo fasce deboli di popolazione che vivevano della raccolta di rottami ferrosi; ci raccontavano le loro difficoltà a mettersi in regola, la paura dei sequestri che potevano avvenire da un momento all'altro. Abbiamo allora deciso di aiutare queste persone ad emergere dal lavoro in nero e trovare una loro collocazione a norma di legge. Nel 2013 siamo così partiti con la prima cooperativa».

Per entrare nel consorzio occorre versare una quota iniziale, i soci ottengono quindi le autorizzazioni necessarie alla raccolta e al trasporto di rifiuti, oltre ad aiuto e consulenza nella compilazione dei formulari necessari ai vari iter. Il mezzo viene intestato a una delle coo-

perative associate al consorzio e Banca Etica, che è partner del progetto, fornisce gli strumenti necessari alla tracciabilità dei flussi finanziari.

«Sono molte anche le donne perché, senza orari fissi da rispettare, riescono a conciliare bene il lavoro con gli impegni familiari» spiega Mauro Fedele.

Ileana, per esempio, abita a Torino, è rom e madre di nove figli: lavora con il consorzio fin dal 2013. Dopo aver accompagnato a scuola i bambini, sale sul camion e inizia la raccolta. Il pomeriggio, una volta scaricato il mezzo, a seconda dell'orario e degli impegni familiari della giornata, decide se tornare a casa oppure continuare l'attività.

Anche Patrizia è rom, abita a Faenza: «Ho tre bambini e alle 8.30, dopo averli accompagnati a scuola, mi dedico alla raccolta del ferro insieme a mio marito. Il pomeriggio ci dividiamo: mio marito va a scaricare il materiale mentre io vado a prendere i bambini a scuola».

«La raccolta del ferro contribuisce anche a quella che oggi si definisce economia circolare» spiega Fedele. «Le grandi aziende non si occupano delle piccole quantità di rottami e si rischia che questi rifiuti vengano

abbandonati o gettati impropriamente nei cassonetti lungo le strade. La raccolta capillare contribuisce a diminuire i conferimenti sbagliati».

Al momento sono novantuno gli impianti di riciclo del ferro che in tutta Italia collaborano con il Consorzio Equo, riconoscendo un giusto prezzo al metallo.

Si stanno interessando al progetto anche alcune amministrazioni comunali. «Abbiamo aderito e stiamo cercando di diffondere questa iniziativa che riteniamo lodevole, coinvolgendo cittadini, impianti di riciclo e imprese» spiega Andrea Luccaroni, assessore al Comune di Faenza.

Inoltre, Mauro Fedele ha ulteriori progetti in cantiere per ampliare l'attività. «Dal 2019 allargheremo la raccolta anche agli oli esausti domestici; inoltre, con alcuni Comuni del modenese stiamo collaborando alla creazione di veri e propri centri del riuso dove portare oggetti che risultino ancora recuperabili e che troviamo spesso nelle nostre raccolte» ci racconta.

E non è detto che presto non si possa fare questo lavoro persino con una cargobike a pedali. Fedele ci sta lavorando e sta verificando la praticabilità di questa scelta. «Per ora non è consentito, ma sto approfondendo la questione con l'albo nazionale dei gestori ambientali, perché sarebbe una bella opportunità per molti soci e un ottimo progetto da realizzare nei centri storici di molti Comuni italiani. Permetterebbe di ridurre l'impatto ambientale di un'attività che già di per sé ha un grande valore sociale». ●

■ **PER APPROFONDIRE:**
<http://consorzioequo.org>